

“Martino Mastinu, giovane sindacalista sardo, fu catturato a Buenos Aires torturato e fatto sparire nell'Oceano

Il «Piano di Rinascita» di Gelli presenta analogie con quello di «Reconstrucion nacional». Ed è ancora attuale

**ROBERTO ROSSI**

ROMA  
rrossi@unita.it



**GIANLUCA URSINI**

ROMA  
gi\_elle\_u@yahoo.com



Il “patote” arrivò dal fiume il 22 maggio del 1976. Si fermò davanti a una delle spiagge dell'isola di Paycarabì, nel delta del Paranà. Del suo arrivo si accorse per prima Maria Manca. Era in cucina e stava preparando da mangiare per tutta la sua famiglia. In tutto sette persone. Italiani emigrati in Argentina. Sardi, di Tresnuraghes. Il “patote” non fece nulla per non farsi riconoscere. I suoi membri si avvicinarono all'abitazione sparando in aria. Incuranti dei vicini e delle leggi. Come nel resto del paese. Abituato da tempo ai gruppi armati e spesso senza volto, i “patotes” appunto, incaricati di sequestrare sindacalisti, oppositori, avvocati e semplici cittadini. Un paese assuefatto a una dittatura militare sanguinaria, a una parvenza di democrazia, ai desaparecidos.

Quando entrarono in casa di Martino Mastinu, detto El Tano, il giovane sindacalista, che aveva lavorato a lungo presso i cantieri navali Astersa di Tigre, era fuori con la figlia Vanina, il cognato Mario Marras e la moglie Rosa Zatorre. Erano andati a comperare il peperoncino per la carne. In casa era rimasta invece Maria, la madre di Martino, e suo marito Giovanni. Due membri del commando si sedettero, come consuetudine, ad aspettare il ritorno del sindacalista, gli altri, tre in tutto, secondo le testimonianze, uscirono.

Li colsero di sorpresa non distante dalla loro abitazione. Il colpo di fucile che raggiunse e uccise Marras, all'epoca 38enne, risparmiò invece Martino Mastinu che riuscì a fuggire. L'unico dei quattro. Vanina venne riconsegnata ai nonni, la moglie Rosa incarcerata e torturata per 15 giorni. Martino trovò rifugio tra i parenti. Non per molto. Dopo qualche settimana, seguendo proprio le tracce della moglie, Martino venne catturato in un appartamento della capitale. Lo andarono a prelevare in quattro. Tre salirono in casa, mentre l'ultimo, José Luis Porchetto ex compagno di lavoro, rimase in auto a controllare la moglie Rosa. El Tano fu portato nel centro clandestino di detenzione di Campo de Mayo, a Buenos Aires. Lì rimase per pochi giorni. Lo gettarono ancora vivo nell'oceano da un aereo.

Per quella morte, per quelle morti, la magistratura italiana nel 2004, in maniera definitiva, ha condannato all'ergastolo due generali, un prefetto navale e quattro sottufficiali della Marina. Il generale Carlos Guillermo Suarez Mason, capo dei lager della provincia della capitale, è morto ottantenne tre anni fa. Il pari grado Santiago

Omar Riveros si trova attualmente sotto processo per altri crimini. Invece i quattro sottufficiali, Juan Carlos Gerardi, Roberto Julio Rossin, Alejandro Puertas ed Hector Maldonado, tra il 28 e il 30 aprile 2009 sono stati arrestati nella cittadina di San Martín, a nord di Buenos Aires. Il giudice Juan Manuel Yalje ha disposto la carcerazione. José Luis Porchetto, invece, è morto anni fa.

L'arresto consentirebbe al governo italiano di avviare il processo di estradizione. Consentirebbe di fare giustizia. Non solo permetterebbe di chiudere una pagina di storia in attesa di riaprire subito un'altra.

**I Processi italiani** Quello per l'omicidio Mastinu è, infatti, solo uno dei tre processi intentati in Italia con al centro i desaparecidos italiani in Argentina (quasi un migliaio). C'è n'è un secondo che è arrivato anch'esso a giudizio. Ed è quello del 14 marzo 2007, sfociato nella sentenza “Esma”, dal nome della Escuela Superior de Mecánica de la Armada, la scuola dell'Esercito dove vennero rinchiusi, torturati e uccisi una cifra indefinita di cittadini. Due anni fa la seconda Corte d'Assise di Roma ha condannato il contrammiraglio Antonio Vanek (a capo delle Operaciones Navales della Marina), e i suoi sottoposti, Jorge Eduardo Acosta, Alfredo

Ignacio Astiz, Jorge Raul Vildoza e Hector Febres all'ergastolo con un anno di isolamento. Sentenza confermata in appello il 24 aprile 2008 e di recente in Cassazione nel febbraio 2009. La Corte li ritenne colpevoli del sequestro illegale e l'omicidio di Angela Maria Aieta, Susanna Pegoraro e del padre Giovanni. Angela Maria Aieta scomparve il 5 agosto '76 mentre era diretta all'Esma. Da tempo era attiva in una associazione di familiari di desaparecidos che chiedevano notizie sui loro cari. Si riunivano nella chiesa di Santa Cruz di Buenos Aires. Aieta protestava per la scomparsa del figlio Dante Gullo. Il quale venne imprigionato con la moglie nel 1975 e rilasciato nell'83, alla fine della dittatura. Susana Pegoraro, una studente 21enne della “Juventud Peronista”, venne fatta sparire incinta il 18 giugno '77. Con lei si trovava il padre Giovanni, imprenditore edile. Susana riuscì a partorire e sua figlia fu data in affidamento. Giovanni, invece, fu ucciso.

Ma c'è anche un terzo procedimento che forse riveste un'importanza maggiore. Si aprirà il 30 settembre con la prima udienza a Roma. Ed è quello contro l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera, oggi ottantaquattrenne. Massera fu uno degli autori del piano di repressione della dittatura argentina, uno dei tre direttivi dalla Junta Militar di Jorge Rafael Videla, ma soprattutto il responsabile della Escuela Superior de Mecánica de la Armada. Per anni si è negato alla giustizia italiana adducendo problemi di salute mentale. Ora che questo ostacolo sembra superato, grazie a una recente perizia del tribunale di

Ignacio Astiz, Jorge Raul Vildoza e Hector Febres all'ergastolo con un anno di isolamento. Sentenza confermata in appello il 24 aprile 2008 e di recente in Cassazione nel febbraio 2009. La Corte li ritenne colpevoli del sequestro illegale e l'omicidio di Angela Maria Aieta, Susanna Pegoraro e del padre Giovanni. Angela Maria Aieta scomparve il 5 agosto '76 mentre era diretta all'Esma. Da tempo era attiva in una associazione di familiari di desaparecidos che chiedevano notizie sui loro cari. Si riunivano nella chiesa di Santa Cruz di Buenos Aires. Aieta protestava per la scomparsa del figlio Dante Gullo. Il quale venne imprigionato con la moglie nel 1975 e rilasciato nell'83, alla fine della dittatura. Susana Pegoraro, una studente 21enne della “Juventud Peronista”, venne fatta sparire incinta il 18 giugno '77. Con lei si trovava il padre Giovanni, imprenditore edile. Susana riuscì a partorire e sua figlia fu data in affidamento. Giovanni, invece, fu ucciso.

Ma c'è anche un terzo procedimento che forse riveste un'importanza maggiore. Si aprirà il 30 settembre con la prima udienza a Roma. Ed è quello contro l'ammiraglio Emilio

Roma, il processo dovrebbe iniziare. Massera, che in Argentina ha scontato appena cinque anni di detenzione in una villa di proprietà dell'Esercito - dove poteva ricevere amici, praticare sport e usufruire della libera uscita durante la fine settimana -, in Italia aveva stretti legami con la loggia massonica di Licio Gelli. Non a caso il “Piano di rinascita nazionale”, scoperto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, presenta analogie inquietanti con il “Proyecto de Reconstrucion nacional” propugnato dai militari come base ideologica per “riportare l'ordine” in Argentina. Quali analogie? La “normalizzazione dei partiti politici”, la messa in silenzio dei sindacati, la creazione di una pubblica opinione compiacente tramite i mezzi di comunicazione di massa (Gelli parlò espressamente della “creazione di un polo televisivo indipendente”) e infine l'assoggettamento delle decisioni della magistratura al Governo forte. Ricorda qualcosa? ❖



Martino Mastinu, detto El Tano

**Amicizie**

**Il «signore toscano» e il doppio passaporto falso**

Il passaggio di Licio Gelli nella vicenda “Esma” e desaparecidos non è casuale e segnerà anche una parte della sua oscura esistenza: Gelli venne arrestato e consegnato alla polizia italiana mentre provava a passare in Svizzera con un finto passaporto argentino intestato a tale Mario Ricci. Victor Basterra lo riconobbe subito quando lesse la notizia. Fotografo e sindacalista, Victor era sopravvissuto tre anni alla Esma, la scuola dell'esercito, per il solo fatto che serviva ai suoi aguzzini, che lo misero in una cantina del centro di detenzione a scattare foto di alcuni agenti, per i quali doveva anche fabbricare falsi documenti. Davanti la Corte d'Assise di Roma ha ricordato come l'unico documento falso che dovette fare su fotografie non sue era intestato a un signore toscano che nessuno poteva incontrare di persona. Un signore che era allora molto vicino alla Giunta militare. «Per Gelli mi chiesero “doble servicio”: due set di documenti e due identità - spiegò al processo - ci ho ripensato quando ho saputo del suo arresto». Oggi Gelli ha quasi novanta anni e conduce una trasmissione televisiva.